



ISPI

Policy Brief

numero 27

Novembre 2005

Proliferazione nucleare e crisi della deterrenza: una sfida all'unipolarismo?

Corrado Stefanachi

Sintesi

La politica di sicurezza americana si va riconfigurando sulla base del presupposto che la deterrenza non sia più un'opzione strategica affidabile nell'attuale scenario internazionale.

Due scenari in particolare, accomunati dalla prospettiva della proliferazione di armi di distruzioni di massa, moltiplicano i dubbi americani circa la persistente validità degli schemi dissuasivi ereditati dalla stagione della Guerra Fredda: la acquisizione di armi di distruzione di massa da parte di potenze regionali insoddisfatte dello status quo in aree geopolitiche di interesse prioritario per gli Stati Uniti, e il possesso di capacità non convenzionali da parte di attori non statuali, come le organizzazioni del terrorismo islamico.

Ne deriva nel complesso una revisione dell'approccio americano alla politica di sicurezza che indulge sempre più spesso alla tentazione dell'azione preventiva.

Mentre consegna agli Stati Uniti una superiorità politico - strategica senza precedenti, o comunque tale da giustificare la caratterizzazione del sistema internazionale post-bipolare in termini di "unipolarismo"¹, la stagione inaugurata dalla fine della Guerra Fredda va alimentando negli stessi Stati Uniti l'aspettativa della erosione progressiva del potenziale *dissuasivo* associato alla formidabile potenza concentrata nelle loro mani.

Il "paradosso della forza": potenza americana e crisi della deterrenza

E' il "paradosso della forza" che impronta l'attuale congiuntura internazionale: un vantaggio tanto ingente da escludere dall'orizzonte americano la presenza di *competitor* alla pari non si traduce auto-

maticamente, secondo il calcolo strategico americano, nella capacità degli Stati Uniti di fare valere la loro forza *senza farvi ricorso*, dissuadendo iniziative ostili ai loro interessi prioritari nel sistema internazionale o addirittura azioni offensive rivolte direttamente contro il loro territorio nazionale.

Due scenari in particolare, accomunati dalla prospettiva della proliferazione di armi di distruzioni di massa, moltiplicano i dubbi americani circa la persistente validità degli schemi dissuasivi ereditati dalla stagione della Guerra Fredda, vincolando sempre più marcatamente l'agenda "trasformativa" della politica estera e di sicurezza di Washington, sotto il segno del ridimensionamento della dipendenza dall'impiego *virtuale* della forza militare, appunto di segno dissuasivo o coercitivo ("diplomazia della violenza"), in favore di un ricorso effettivo di tipo *preventivo*.

Si tratta, in primo luogo, dello scenario consistente nella acquisizione di armi di distruzione di massa (WMD), specialmente di armi biologiche e nucleari (con le necessarie ca-

¹ Per una discussione sulla configurazione del sistema internazionale post-Guerra Fredda, si veda W. C. Wohlforth, *The Stability of a Unipolar World*, in "International Security", 1999, vol. 24, n. 1, pp. 5-41 e M. Clementi, *L'egemonia e i suoi limiti*, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 1, aprile 2005, pp. 29-56.

pacità di lancio), da parte di potenze regionali insoddisfatte dello *status quo* in aree geopolitiche di interesse prioritario per gli Stati Uniti e per la loro politica globale di preservazione del lungo “momento unipolare”².

A tale scenario, ancora del tutto interno al perimetro tradizionale della statualità e della *power politics* internazionale, si accompagna quello della proliferazione di armi di distruzione di massa a vantaggio di attori politici non statuali, ormai sganciati dal vincolo della territorialità, ma altrettanto interessati a contestare la *overseas presence* degli Stati Uniti in aree critiche per la politica mondiale americana, a cominciare dal Golfo Persico: è, ovviamente, l'ipotesi della acquisizione di armi di distruzione di massa e del loro impiego terroristico da parte dell'organizzazione reticolare e transnazionale del radicalismo islamico³.

Non occorre sottolineare, quanto al primo di questi scenari, che la preservazione degli equilibri geopolitici nelle distanti aree che punteggiano il *rimland* euro-asiatico dalle mire “revisioniste” di Stati

continentali dotati di arsenali non convenzionali non configurano una sfida *inedita* per gli Stati Uniti.

Al contrario, la Guerra Fredda è stata la vicenda dell'impegno americano nel *containment* dell'Unione Sovietica primariamente attraverso la politica di deterrenza nucleare, nei teatri-chiave dell'Europa e dell'Asia⁴; il punto è che ciò che funzionò piuttosto bene nella intimidazione dell'altra superpotenza nucleare negli anni della Guerra Fredda non è detto che si riveli altrettanto promettente contro il tipo di potenza regionale con cui gli Stati Uniti potrebbero doversi misurare nella stagione unipolare.

Più correttamente, nelle relazioni tra *leadership* unipolare e potenze regionali eventualmente “nuclearizzate” la deterrenza promette di *funzionare ancora bene*, se non che questa volta, a differenza di quanto si verificò nell'arena bipolare, a *svantaggio* degli Stati Uniti e a favore delle potenze interessate a scoraggiare l'intervento americano nei diversi sottosistemi regionali (presupposto strategico perché le iniziative di revisione territoriale o riconfigurazione geopolitica degli assetti esistenti possano andare in porto).

Ad annodare ancora un filo di continuità tra passato e futuro, tra la prima e la seconda era nucleare⁵, rimarrebbe in que-

sto caso l'inalterato impiego *dissuasivo* delle armi nucleari, benché ora a vantaggio degli antagonisti della presenza americana nei teatri continentali ed a detrimento della posizione regionale degli Stati Uniti.

Tale persistente filo di continuità sarebbe invece del tutto reciso nello scenario, *qualitativamente* diverso, del possesso di armi di distruzione di massa da parte di attori politici non territoriali e non statuali (terrorismo transnazionale), dal momento che proprio la natura non statale e deterritorializzata degli attaccanti regalerebbe loro la prospettiva *inedita* dell'*impunità*, aprendo la strada ad un impiego effettivo e addirittura *offensivo*, ovvero rivolto *direttamente* al territorio americano, anziché intimidatorio e dissuasivo, per lo più rivolto a minare la *credibilità* politica degli Stati Uniti presso i loro alleati e partner regionali, delle armi non convenzionali.

Il nuovo calcolo strategico: potenze regionali e proliferazione

Negli anni del bipolarismo, lo svantaggio sofferto dagli Stati Uniti sul piano convenzionale rispetto all'Unione Sovietica e la natura imperativa degli interessi in gioco (il mantenimento dell'equilibrio *globale*) resero la minaccia americana di *escalation* nucleare in difesa degli assetti regionali una opzione in qualche modo obbligata e in qualche misura credibile.

Nel sistema unipolare, lo svantaggio sofferto dalle potenze regionali sul piano convenzionale rispetto agli Stati Uniti porta i governi di quei Paesi

² M. Mastanduno, *Preserving the Unipolar Moment*, in “International Security”, vol. 21, no. 4, Spring 1997, pp. 49-88. Per un'introduzione al problema *politico* della deterrenza delle potenze regionali nella strategia unipolare americana, rimando a J. Arquilla, *Bound to Fail: Regional Deterrence after the Cold War*, in “Comparative Strategy”, vol. 14, no. 2, April/June 1995, pp. 123-135; G. E. Fuller, J. Arquilla, *The Intractable Problem of Regional Powers*, in “Orbis”, vol. 40, no. 4, Fall 1996, pp. 609-621.

³ Per uno dei (tutto sommato) rari tentativi di lettura politica della strategia del terrorismo islamico, si veda D.L. Byman, *Al-Qaeda as an Adversary. Do We Understand Our Enemy?*, in “World Politics”, vol. 56, no. 1, October 2003, pp. 139-163.

⁴ J. L. Gaddis, *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York, Oxford University Press, 1982; C. S. Gray, *The Geopolitics of the Nuclear Era: Heartland, Rimlands, and the Technological Revolution*, New York, Crane, Russak & Company, 1977.

⁵ Il concetto di “seconda era nucleare” è sviluppato, tra gli altri, da P. Bracken, *The Structure of the Second*

Nuclear Age, in “Orbis”, vol. 47, no. 3, Summer 2003, pp. 399-413.

ad individuare nelle WMD un'irrinunciabile risorsa al servizio della strategia di deterrenza dell'intervento americano, confidando che la asimmetria degli interessi in gioco conferisca alla loro minaccia di escalation non convenzionale una sufficiente credibilità⁶.

Nell'ambito di una strategia di dissuasione dell'intervento americano, un abbinamento di WMD e missili balistici intercontinentali (ICBM) consentirebbe alle potenze regionali di mettere gli Stati Uniti di fronte ad un formidabile innalzamento dei costi potenziali dell'intervento.

Peserebbe nel calcolo politico-strategico di Washington la possibilità di un impiego da parte nemica di WMD al livello operativo, cioè contro selezionati punti di vulnerabilità della complessa catena logistica su cui si regge il meccanismo di proiezione americano ("truppe in territorio alleato; porti di sbarco; aeroporti; centri di comando; forze navali in mare"⁷), e volto a compensare l'incolmabile divario esistente sul terreno *convenzionale*.

Come sottolinea Paul Bracken, il binomio WMD/missile consente di spostare "il centro di gravità della battaglia dal fronte, dove gli Stati Uniti sono in vantaggio, alle retrovie, dove questo vantaggio non c'è più"⁸.

⁶ Riprendo qui le considerazioni svolte in C. Stefanachi, *La proliferazione di armi di distruzione di massa: calcolo strategico e agenda internazionale*, in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 47-58.

⁷ D. Wilkening, K. Watman, *Nuclear Deterrence in a Regional Context*, RAND, Santa Monica, 1995, p. 33.

⁸ Cit. P. Bracken, *Fuochi a oriente. Il sorgere del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Corbaccio, Milano, 2001, p. 42.

D'altra parte, l'eventuale capacità di tenere in ostaggio una porzione del territorio americano grazie ad una capacità di rappresaglia renderebbe più problematica la minaccia americana di *escalation* in risposta ad un impiego *limitato* da parte nemica, così come complicherebbe l'estensione della deterrenza ("*extended deterrence*") a favore di quei partner ed alleati che ospitano le basi e le altre strutture logistiche necessarie alle operazioni, dal momento che l'esito ultimo della spirale della violenza potrebbe essere il coinvolgimento delle stesse città americane nello "scambio" nucleare⁹.

Il punto è che nel sistema unipolare l'asimmetria degli interessi in gioco tende ad attribuire qualche credibilità alla minaccia dissuasiva delle potenze regionali. Di fronte agli Stati Uniti stanno infatti oggi attori statuali che perseguono, da una posizione di incolumabile inferiorità convenzionale, interessi *vitali* o addirittura *non negoziabili*: significativamente, su fronti tanto instabili come quello Cina/Taiwan, la Penisola coreana o il confine Iraq/Kuwait, la "posta" della contrapposizione è (o è stata) nientemeno che la definizione dell'identità territoriale e dell'integrità nazionale dei Paesi in gioco¹⁰.

Diversamente, l'unipolarismo implica *di per sé* un *declassamento* degli interessi americani nelle diverse aree regionali, conseguenza dell'assenza di

⁹ D. Gouré, *Nuclear Deterrence, Then and Now*, in "Policy Review", No. 116, December-January 2002-03, <http://www.policyreview.org/dec02/goure.html>.

¹⁰ R. W. Barnett, *Asymmetrical Warfare. Today's Challenge to U.S. Military Power*, Brassey's, Washington D.C., 2003, pp. 36-7.

un *competitor* globale alla pari, come era l'URSS, che trasformi automaticamente le diverse partite regionali in "tasselli" di una unica partita sull'equilibrio mondiale.

Alla minaccia *imminente* di subire uno scacco sul piano globale come conseguenza della perdita di posizioni in aree-chiave da parte di un "*peer competitor*" come l'URSS, è subentrata la minaccia *ipotetica*, e soltanto nello scenario *peggiore*, di incorrere nella ascesa di un "*peer competitor*" che riequilibri il sistema unipolare attraverso l'instaurazione di una egemonia al livello regionale¹¹. Detto altrimenti, non si tratta più di intervenire con l'obiettivo di preservare una posizione globale di *parità*, cioè di contrastare la instaurazione di una *leadership* globale ostile, ma invece con l'obiettivo di conservare una condizione di *superiorità*, cioè di allontanare uno scenario, comunque passibile di realizzarsi soltanto nel *lungo* periodo, di condivisione multipolare della *leadership* mondiale.

Quest'asimmetria delle motivazioni implica in linea di principio una asimmetria nella disponibilità degli Stati Uniti e dei loro rivali a sobbarcarsi i rischi di *escalation*, conferendo alle potenze regionali una risorsa in termini di credibilità in quella "guerra dei nervi" che è la politica di dissuasione. D'altra parte, in caso di fallimento di quest'ultima, e dunque di conflitto aperto, la dotazione di arsenali non convenzionali tornerebbe di considerevole utilità al servizio della deterrenza intrabellica ("*intrawar deterrence*"), cioè

¹¹ US Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, Washington D.C., September 2001.

Per saperne di più

Alcuni siti di riferimento sulla non proliferazione:

- √ International Atomic Energy Agency, <http://www.iaea.org/>
- √ Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, <http://www.state.gov/t/np/>
- √ Carnegie Endowment for International Peace, <http://www.carnegieendowment.org/npp/>
- √ Center for Strategic and International Studies http://www.csis.org/index.php?option=com_csis_topics&task=select&id=7

orientata a restringere il ventaglio di obiettivi politici perseguibili dagli Stati Uniti attraverso la vittoria militare: esemplarmente, una invasione diretta del territorio nemico e l'abbattimento del suo regime (come in Iraq nel 2003) diventerebbe per Washington una impresa dal rischio sostanzialmente *proibitivo*, perché il valore assoluto della posta in gioco per il Paese o il regime attaccato ne renderebbe tanto più credibile¹² la minaccia di *escalation*.

Ma ciò che è ancora più importante è che anche quando *non* fosse in discussione la volontà degli Stati Uniti di intervenire, lo sarebbe la loro capacità di convincere partner ed alleati dell'inalterata affidabilità del loro impegno. Dunque di trattenerli dal saltare sul carro della potenza regionale in risposta alle sue intimidazioni, o magari dal cercare un *proprio* deterrente nazionale *al di fuori* dell'"ombrello americano": in ogni caso mettendo a repentaglio l'edificio della presenza regionale americana.

Ed è forse proprio questo costo *politico* – un offuscamento della credibilità degli impegni

¹² D. Wilkening, K. Watman, *Nuclear Deterrence...*cit, p. 36.

americani che consenta alle potenze regionali ostili di ridisegnare gli allineamenti locali attraverso la intimidazione, *senza* cioè dovere scendere in conflitto aperto con Washington – la minaccia più insidiosa che si annida nella proliferazione.

Crisi dello Stato e crisi della deterrenza: la sfida del terrorismo

Fin qui, la tendenza consistente nell'erosione del potenziale dissuasivo del potere americano non smette di iscriversi saldamente nella vicenda politica della statualità, perfettamente immersa nella dimensione strettamente *interstatale* della "politica internazionale". In effetti, si è trattato finora di gettare uno sguardo sul rimescolamento delle carte all'interno di una "partita" politica ancora riservata a Stati sovrani e territoriali.

Giusta l'analisi proposta, la redistribuzione delle risorse materiali (militari) ed immateriali (credibilità) prospettata dalla proliferazione di armi di distruzione di massa lascia intravedere una ridefinizione del potenziale di condizionamento ed influenza politica della potenza unipolare e dei suoi antagonisti regionali, tale da mettere sotto pressione la presenza americana nei principali teatri regionali con una intensità che non potrebbe essere toccata qualora lo scontro degli interessi in campo continuasse a svolgersi all'ombra di un rischio strategico puramente convenzionale. In questa "partita" geopolitica non viene però meno il "minimo comune denominatore" istituzionale che associa i "giocatori", cioè territorialità e statualità, così come durante la Guerra Freda non venne mai meno la per-

fetta simmetria e ed omogeneità istituzionale tra i protagonisti della competizione bipolare. Proprio tale "veste istituzionale" fu d'altronde il presupposto di efficacia dell'edificio della deterrenza nucleare che, sotto le insegne del cosiddetto "equilibrio del terrore", contribuì senz'altro a trattenere Washington e Mosca dal varcare la faticosa soglia del conflitto militare *diretto*, oltre la quale stava l'ineludibile rischio di *escalation* nucleare incontrollata.

Secondo l'impalcatura concettuale della "Mutua distruzione assicurata" (MAD) bipolare, a moderare e "congelare" il duello bipolare avrebbe provveduto l'ineliminabile capacità di ognuna delle due superpotenze di condurre una rappresaglia nucleare contro il territorio e la popolazione dell'altra; tale capacità cosiddetta di "secondo colpo" (*countervalue*), assicurata specialmente dopo l'introduzione di missili balistici intercontinentali portati da sottomarini (SLBM), avrebbe tolto ogni "razionalità" ad un attacco preventivo contro l'altra superpotenza. La forza frenante del regime della MAD discendeva dalla certezza del potenziale di devastazione che una rappresaglia nucleare avrebbe scaricato sull'attaccante, e funzionava sulla base della aspettativa che la rappresaglia avrebbe *comunque* avuto luogo: ma proprio perché esisteva un *luogo* (un territorio, una popolazione, un'infrastruttura economica e produttiva) su cui la risposta nucleare avrebbe potuto indirizzarsi¹³.

¹³ Sul regime della "Mutua distruzione assicurata" rimando, a puro titolo indicativo, a A. J. C. Edwards, *Nuclear Weapons. The Balance of Terror, the Quest for Peace*, State University of New York Press, Albany,

In effetti, l'identificabilità nello spazio dei protagonisti della rivalità bipolare, la loro relazione stabile e continuativa con uno specifico ambito territoriale, rendevano una parte ostaggio dell'altra, in una sorta di scambio di vulnerabilità che implicava una riformulazione del classico "dilemma della sicurezza": il massimo della insicurezza, cioè l'esposizione ad un potenziale di totale annichilimento, si volgeva in un grado accettabile di sicurezza, nel senso della rassicurante certezza che quelle armi non sarebbero state impiegate a fini offensivi, essendo confinate invece alle funzioni di intimidazione e appunto *deterrenza*. L'immobilità nello spazio di popolazione e territorio, la loro insuperabile esposizione alla "punizione" nucleare, suggellata dalla concordata rinuncia allo sviluppo di sistemi di difesa anti-missile (trattato ABM del 1972), si contrapponeva alla mobilità della capacità di rappresaglia delle parti resa possibile ancora una volta dall'avanzamento tecnologico (appunto gli SLBM nella cosiddetta "triade nucleare"), che tuttavia contribuiva a puntellare ulteriormente il regime della deterrenza nella misura in cui eliminava dal ventaglio delle opzioni la tentazione dell'attacco preventivo, orientato a disarmare l'avversario. Radicamento territoriale dello Stato e mobilità strategica della sua panoplia, in questo caso, producevano esiti convergenti, nella direzione del "congelamento" dell'ostilità¹⁴.

1986, pp. 3-13; L. Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, Palgrave, Basingstoke, 2002, pp. 245-256.

¹⁴ Su questi aspetti, mi permetto di rimandare a C. Stefanachi, *De-territorializzazione della politica e ridefinizione della politica di sicurez-*

Il punto è che gli Stati sovrani e territoriali non sono più gli unici protagonisti della "Grande Politica" internazionale. Né essi sono, dal punto di vista americano, gli unici attori politici interessati a congegnare ed applicare strategie di esclusione degli Stati Uniti dal *rimland* eurasiatico ed allettati dalla "carta" degli armamenti non convenzionali. Sta qui, indubbiamente, la "cesura" più profonda che distingue l'unipolarismo dalla stagione che lo ha preceduto; il punto è che la crisi del monopolio statale della "politica" e, in prospettiva, la revoca del monopolio statale delle risorse militare più terrificanti, gli arsenali non convenzionali, innescano anche la crisi *più radicale* della politica di sicurezza della potenza unipolare, nella misura in cui mettono gli Stati Uniti davanti ad una sfida *inedita* e rispetto alla quale il vecchio armamentario della dissuasione bipolare non promette semplicemente di funzionare meno bene che in passato: promette di *non funzionare affatto*.

Si impone all'attenzione politico-strategica americana, ed anzi ne diviene sempre più fattore prevalente e vincolante, un'inedita "politica internazionale", che però non è più politica *di Stati e tra Stati sovrani*, e che anzi viene liberata proprio dalla crisi dello Stato e della sovranità territoriale in ampie fasce del sistema internazionale unipolare. "In diverse regioni – nei termini del Dipartimento della Difesa americano – l'inadeguatezza di taluni Stati a governare le rispettive società, a salvaguardare gli armamenti militari, ad impedire che il loro territorio serva da santuario ai terroristi

za americana, in "Quaderni di Scienza Politica", vol. 2, n. 1, aprile 2005, pp. 155-180.

e alle organizzazioni criminali, può costituire una minaccia alla stabilità e rendere necessario l'impiego delle forze armate americane. Le condizioni all'interno di certi Stati, incluso taluni con armi nucleari, dimostrano che le minacce potenziali possono derivare *tanto dalla debolezza dei governi quanto dalla loro forza*¹⁵. Si tratta di un curioso rovesciamento dei consueti termini del calcolo strategico, in virtù del quale l'"America – secondo l'analisi della *National Security Strategy* del 2002 – è meno minacciata oggi da Stati che conquistano di quanto non lo sia da Stati che falliscono"¹⁶.

L'erosione (o addirittura l'interruzione) del legame di "politica" e territorio, associata al potenziale di proliferazione di armi non convenzionali, sollevano senz'altro le ombre più scure sulle prospettive di tenuta della deterrenza, poiché essa apre la via ad un impiego di quel potenziale distruttivo protetto dalla *anonimità*, e poiché l'anonimità sottrae alla minaccia dissuasiva nientedimeno che il suo presupposto di praticabilità: a chi o a che cosa, infatti, promettere la certezza della rappresaglia e della "distruzione assicurata" se chi attacca non è radicato in un territorio rico-

¹⁵ U.S. Department of Defense, *Quadrennial...*, p.5. "The attacks against the U.S. homeland in September 2001 – continua l'analisi del DoD – demonstrate that terrorist groups possess both the motivations and capabilities to conduct devastating attacks on U.S. territory, citizens, and infrastructure. Often these groups have the support of states sponsors or enjoy sanctuary and protection of states, but some have the resources and capabilities to operate without state sponsorship".

¹⁶ The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002, Washington D.C., p. 1.

noscibile, se difetta di un rapporto stabilizzato con una popolazione, e può muovere il suo “centro direttivo” in una rete che si ramifica attraverso i confini territoriali?

Come ha osservato Richard J. Harknett, “se c’è qualcosa di nuovo riguardo la globalizzazione dell’informazione e della tecnologia in grado di infliggere grande distruzione, è la prospettiva di sconvolgimenti e devastazioni inattribuibili. (...) il concetto di riferimento che manca, quanto alle minacce del futuro, non è ‘asimmetria’ (parola di moda in questi ultimi anni), ma ‘attribuzione’”¹⁷. Nei termini essenzialmente equivalenti della Presidenza americana, “la deterrenza non significa nulla contro reti terroristiche che si muovono nell’ombra, prive di una nazione o di cittadini da difendere”¹⁸; analogamente, secondo la *National Security Strategy* del 2002, “i concetti tradizionali della deterrenza non funzioneranno contro un nemico terrorista (...) *la cui protezione più potente è la non statualità* (‘statelessness’)”¹⁹.

Sganciati dal radicamento territoriale che accompagna la statualità e sovranità, gli attori ostili alla presenza americana possono volgersi alle tecnologie di distruzione di massa sulla base di una ragionevole aspettativa di *impunità*, addirittura nell’ipotesi estrema di un attacco diretto al territorio a-

mericano; per gli Stati Uniti, non si tratterebbe più di fronteggiare, in tal caso, un rivale dotato della determinazione ad esporsi al rischio di una “punizione” nucleare nel quadro di una spirale di *escalation* che possa infine coinvolgere, nell’evenienza peggiore, il territorio e la popolazione di entrambi i contendenti (“Mutua distruzione assicurata”). Si tratterebbe invece di misurarsi con attori politici in grado di *sottrarsi* alla “punizione” nucleare poiché privi dei requisiti istituzionali su cui poggia la politica di deterrenza nucleare, appunto statualità e territorialità, con i loro vincoli ineludibili di identificabilità, riconoscibilità ed attribuibilità.

Ciò che si delinea su questo sfondo è la possibilità di un uso offensivo, anziché esclusivamente dissuasivo ed intimidatorio, delle armi non convenzionali contro la potenza americana. Non più la minaccia deterrente di innalzamento dei rischi connessi alla discesa sul campo di battaglia degli Stati Uniti in soccorso dei loro amici ed alleati, ma il ricorso effettivo al potenziale di devastazione delle armi non convenzionali da parte di chi non può essere sconfitto sul campo di battaglia e non può essere dissuaso al di fuori di esso, con l’obiettivo di far pagare agli Stati Uniti il prezzo più elevato dell’ingerenza regionale. E con l’aspettativa infine che i nuovi terribili costi della egemonia globale siano in grado di risvegliare le tendenze isolazionistiche che continuano ad albergare nel profondo della società e della politica americana.

¹⁷ R. J. Harknett, *Integrated Security: A Strategic Response to Anonymity and the Problem of the Few*, in “Contemporary Security Policy”, vol. 24, no. 1, April 2003, p. 14.

¹⁸ The White House, Office of the Press Secretary, President Bush Delivers Graduation Speech at West Point, 1 June 2002, www.whitehouse.gov/news/releases/2002

¹⁹ The White House, *The National...*, p. 15.

Global Watch, l’osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l’Italia.

Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:

- Europa
- Politica europea di vicinato
- Cina/Focus China
- Sicurezza e studi strategici

Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:

- Politiche interne e di sviluppo dell’Unione europea
- Turchia
- Paesi del Golfo
- Caucaso e Asia centrale
- Argentina

**Global Watch
ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

**Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it**

© ISPI 2005